



A.M.R.I.S.
Associazione Marchigiani
Residenti in Svizzera
1000 Lausanne



ANCONA



ASCOLI PICENO



FERMO



MACERATA



PESARO e URBINO

Storie di Vita

*Storie di Marchigiani residenti in Svizzera
e della Associazione dei Marchigiani Residenti in Svizzera*

Autori

Mario e Lia Rosso

Aprile-Maggio-Giugno 2013

GLI AUTORI

Lia Rosso

Lia Rosso nasce il 16 luglio 1975 a Cuneo dove frequenta le scuole pubbliche di Cuneo, consegue con successo il diploma di Maturità Classica e inizia a partecipare a diversi concorsi letterari nei quali si distingue per la sensibilità e l'originalità dei suoi scritti.

Spinta dalla curiosità e dal desiderio profondo di conoscere la vita, a diciannove anni Lia parte per Nizza, in Francia, e frequenta la facoltà di Biologia e Medicina. Bisognosa di coltivare il suo lato artistico, Lia si iscrive contemporaneamente al "Théâtre de l'Alphabet", una piccola e rinomata scuola di recitazione nizzarda. Da allora Lia coltiva queste due passioni.

Nel 2000, Lia crea con un gruppo di amici la propria compagnia teatrale, con la quale mette in scena diversi spettacoli del repertorio classico e contemporaneo e acquisisce una buona esperienza sia come attrice che come regista. Nel 2002 inizia a scrivere le proprie commedie che metterà in scena qualche anno dopo a Nizza.

Per quanto riguarda la Biologia, dopo aver ottenuto una Laurea in Biologia Cellulare e Molecolare, Lia consegue nel 2004 un dottorato di ricerca in Neuroscienze e Biologia Cellulare. Per motivi professionali legati alla ricerca scientifica, alla fine del 2004 parte per Losanna, dove vive tuttora.

Dopo aver lavorato per cinque anni come ricercatrice in biologia molecolare e genetica all'Università di Losanna, Lia si è dedicata al giornalismo e scrive dal 2010 per il prestigioso quotidiano "Le Temps" di Ginevra, redige commedie e vari testi di divulgazione scientifica per riviste e siti internet.

Giornalista indipendente, Lia è attualmente capo della comunicazione scientifica per il nuovo centro S.I.C.H.H. (Swiss Center of Human Health) all'Università di Fribourg.

Mario Nicola Rosso

Nato a Cuneo nel 1948, tenente degli Alpini, avvocato, è stato senatore della Repubblica e Assessore alla Cultura del Comune di Cuneo per oltre sette anni, facendosi promotore fra l'altro dell'insediamento in Cuneo delle sedi distaccate dell'Università di Torino (Facoltà di Agraria, Giurisprudenza, Scienze Politiche e Economia) e della manifestazione culturale Scrittorincittà (già Festa Europea degli Autori).

Impegnato nel sociale (è stato per dieci anni consigliere nazionale SOI (Special Olympycs International -settore sport per disabili psichici), fondatore della Onlus PASSO (Promozione Attività Sportive Senza Ostacoli -settore sport per disabili fisici) e della Fondazione A.R.C.O. (Laboratorio di Ricerca Clinica Oncologica - convenzionata con l'ASO S.Croce e Carle). Attualmente è presidente del Istituto Superiore di Studi Musicali - Conservatorio Statale di Musica G.F. Ghedini di Cuneo.

Ha pubblicato: *Storia delle Libertà Sindacali* (1973); *Piccola storia delle dottrine politiche: Federalismo nuova frontiera della democrazia* (1993); *I soggetti con disabilità* (Berloffia - Notarnicola - Rosso) Lucio Pugliese Editore - Firenze 2000; *Politizando. Stato e futuro della nostra casa comune* (Ed. Primalpe, Cuneo 2001); *La Primavera di San Martino* (romanzo - ArabaFenice Cuneo).

INDICE

Gastone Cupis	5
Angela Cupis	10
Alberta Bucarini in Lucciarini	13
Mario Troli	16
AMRIS - Associazione dei Marchigiani residenti in Svizzera	27

Angela e Gastone Cupis

Angela e Gastone sono marito e moglie, anziani, tranquilli e sereni. Soprattutto sembrano fieri delle loro origini marchigiane e di aver saputo adattarsi alla Svizzera, Paese che hanno imparato ad amare quasi quanto la loro terra d'origine. È Gastone a parlare per primo.

Gastone Cupis

Nato il 22 febbraio 1928 a Foligno. Emigrante per destino.

“Probabilmente nel mio destino era scritto che facessi l'emigrante” esordisce Gastone. *“I miei genitori, gente semplice, erano di Chiaravalle. Mio padre lavorava in ferrovia ed era costretto a frequenti trasferimenti. Così io sono nato in Umbria, a Foligno, ma vi sono rimasto soltanto fino all'età di tre anni, poi mi sono trasferito ad Ancona dove ho vissuto fino a undici anni, per poi andare definitivamente a Fabriano. Per me, quindi, - sorride con una punta di ironia - l'emigrazione è una cosa normale”.*

Ottantacinque anni portati molto bene, Gastone è un uomo segaligno, che parla con calma e mostra la pazienza dei forti. E grazie a una buona dose di serenità e fiducia in se stesso e nel futuro, mostra di non aver sofferto troppo per le difficoltà dell'emigrazione in Svizzera negli anni in cui gli Italiani ci arrivarono a migliaia ed erano tutt'altro che bene accetti. Vi fu costretto, tuttavia, come tanti altri Italiani e Marchigiani, dal bisogno.

In Italia, mentre la seconda guerra mondiale era in corso, il giovane Gastone terminò gli studi di Scuola tecnica. Nel dopo guerra imparò il mestiere di tornitore e nel 1952 fu assunto dalla fabbrica Fiorentini (meccanica edile). La vita non sembrava presentare particolari difficoltà. Nel 1957 comperò un appartamento per fondare serenamente la sua famiglia con Angela, la sua ragazza di Fabriano, conosciuta ad una festa di ballo, che sposò nel 1958 e che ancora oggi vive al suo fianco.

Tutto sembrava procedere per il meglio quando, improvvisa, sopraggiunse la crisi della fabbrica presso cui Gastone lavorava e la vita sua e di Angela cambiò radicalmente. Pochi mesi dopo il matrimonio, nel gennaio del 1959, Gastone fu, infatti, licenziato insieme ad altri dipendenti. Vi fu l'occupazione della fabbrica per 40 giorni, poi intervenne la polizia e tutti furono costretti ad uscire. Ci furono momenti duri e di tensione, e poi la disoccupazione.

“Da una certa agiatezza a niente. Allora nella cittadina non c'era avvenire” ricorda Gastone.

“Per fortuna Angela, mia moglie, conosceva una coppia di Marchigiani emigrati in Svizzera a Losanna da diversi anni, città che conoscevamo già poiché vi avevamo fatto il viaggio di nozze presso un'altra amica emigrata. Angela era una bravissima sarta e gli amici ci hanno detto: se venite qui a Losanna per Angela c'è subito lavoro in un atelier. Vi troviamo noi una sistemazione e Gastone è anche lui un bravo tornitore e non farà fatica a trovare lavoro. Così nell'agosto del 59, visto che i nostri amici ci avevano trovato una camera, siamo partiti con i vestiti che avevamo addosso e una valigia, così giusto per provare”.

Come tutti gli altri emigranti Angela e Gastone dovettero subire l'umiliante visita medica alla frontiera in Briga.

“È stata una cosa peggio della visita da militare” sottolinea Gastone. *“Mio padre ci aveva comprato il biglietto di prima classe, sperando che così si potesse evitare. Ma non ci fu niente da fare. Ci hanno trattato come tutti gli altri. Ritiro del passaporto e poi tutti in fila, uomini da una parte e donne dall'altra, poi la visita medica”.*

Arrivati a Losanna, Angela iniziò immediatamente a lavorare come sarta in un atelier di confezioni per donna e dopo pochi giorni anche Gastone trovò lavoro come tornitore.

La sorpresa fu la casa, un'anziana dimora con un piano terra e un primo piano con alloggio e sottotetto dove erano state fatte cinque stanzette di cui quattro erano già occupati da immigranti. *“Aperta la porta si restò stupefatti, - ricorda Gastone - c'era una piccola cameretta, con un piccolo letto, una piccola finestra con sotto un piccolo lavandino. Fu una vera sorpresa. La doccia era in comune, quasi sempre rotta, così si doveva andare ai bagni pubblici della stazione, che però erano puliti come uno specchio”*, aggiunge Angela e nei suoi occhi si legge una vena di malinconia e fierezza. *“Ma a quelli ero abituata perché pure al paese dovevo andare al “diurno” come si chiamavano allora i bagni pubblici”.*

Nella casa c'era anche una bella terrazza dove lavare e stendere i panni.

Insomma, Gastone e Angela restarono in Svizzera e si arrangiarono. Angela iniziò subito a lavorare in un atelier di confezioni per donna a cinque minuti da casa. Poco dopo anche Gastone trovò lavoro come tornitore meccanico.

Il lavoro trovato da Gastone non era però vicino a casa, ma a Vevey, a una trentina di chilometri da Losanna, ed era costretto ad alzarsi alle cinque del mattino per andare alla stazione, prendere il treno per Vevey e poi di nuovo a piedi fino alla fabbrica presso cui lavorava. Si alzava alle cinque e tornava a casa la sera ad abbracciare Angela.

Il lavoro in Svizzera non mancava e Gastone era un bravo lavoratore. Non passò molto tempo e riuscì a trovare un nuovo lavoro meglio retribuito e soprattutto più vicino a casa, a soli dieci minuti a piedi. Passarono in quel modo tre anni, fino al 1962, quando Angela, rimasta incinta, partorì una bella bambina, la loro prima figlia.

“Quando Angela rimase incinta eravamo tanto contenti, ma non potevamo immaginare che questo ci avrebbe creato un nuovo problema, terribile a ripensarci, perché le leggi svizzere per la tutela dei bambini sono molto severe” sottolinea Gastone, tranquillo e sereno, e cerca con gli occhi Angela.

“Dure, ma tutto sommato giuste” interviene Angela anche lei serena. È passata tanta acqua sotto i ponti e ora, dopo tanti anni, può vedere tutto con distacco, ma è facile immaginare il dramma e la sofferenza che dovette patire, l’ansia, lo smarrimento che la tormentarono in quei giorni. *“Come potevamo tenere e allevare - dice - la bambina in quella piccola stanzetta?”*. Già, perché Angela e Gastone correvano il pericolo di non poter tenere con loro la bambina perché la legge svizzera non permetteva ai genitori di tenere il neonato con loro se non disponevano di un alloggio adeguato alle esigenze del piccolo. La bambina di Angela e Gastone rischiava di essere così trattenuta nella “guarderie” dell’ospedale, dove la mamma l’avrebbe partorita, fino a quando i genitori non avessero trovato un alloggio. E questo era l’aspetto terribile: era loro consentito di vedere la bambina solo ogni tanto.

E così Gastone che da tempo cercava inutilmente un alloggio, trovò l’impresa fin dall’inizio assai difficile. *“La nostra fu una delle ondate emigratorie più grosse, precisa Gastone, con davvero tanti Italiani e tanti Marchigiani. Qui nella Svizzera francese eravamo trattati meglio che in quella tedesca dove si verificavano a quei tempi episodi di grave intolleranza e in diversi bar c’erano anche cartelli che vietavano l’accesso ai cani e agli Italiani. Forse era anche colpa di molti che non erano educati, che non sapevano adattarsi e si comportavano male. Comunque anche qui eravamo trattati con diffidenza ed era molto difficile trovare un alloggio. Ricorderò sempre che fui convocato per firmare il contratto dell’alloggio per tre volte e poi vedendo che ero Italiano mi dissero con fredda cortesia che l’alloggio in questione era appena stato affittato”*.

Alla fine, però, quando già Angela era in ospedale per il parto, Gastone riuscì a trovare un alloggio. Fortuna volle, infatti, che Gastone conobbe un impresario edile molto facoltoso, uno Svizzero ma di origine italiana di cui un antenato emigrato in Svizzera aveva combattuto per la libertà del Cantone a Neuchatel e per premio il Cantone gli aveva riconosciuto il diritto alla nazionalità svizzera per tutti i primi eredi maschi.

“Mi fece andare da lui alle sei del mattino per non perdere la giornata lavorativa - ricorda Gastone - con il contratto già pronto. Firmai e avemmo finalmente un alloggio con cucina attrezzata proprio l’ultimo giorno di permanenza di Angela in ospedale”.

È facile immaginare l’ansia di Angela, il cui sguardo ora non tradisce alcuna emozione, la giovane mamma con la bambina appena nata fra le braccia, la paura di lasciarla, la speranza di sentire finalmente dal marito le parole tanto attese *“ce l’ho fatta, abbiamo l’alloggio, possiamo tenere la bambina!”* roba da far venire i brividi.

Angela ora sorride serena e Gastone punta su di lei i suoi occhi scuri e vispi, le sorride disteso e riprende *“non vi era tempo di andare per negozi. Al piano terra del palazzina in cui avevamo fino ad allora abitato c’era un falegname che vendeva mobili usati o quasi nuovi. Comprammo da lui i nostri primi mobili e arredammo la nuova casa. E così abbiamo potuto tenere subito con noi la nostra prima figlia”*.

Cominciò così con lei la nuova vita di immigrati non più precari, ma stabili. Nel palazzo di quindici appartamenti in cui andarono ad abitare c’erano quattro famiglie straniere e tutti gli altri erano Svizzeri. *“Anche se parlavamo lingue diverse”,* ricorda Gastone, *“c’era confidenza, amicizia. Poco per volta siamo diventati una grande famiglia al punto che organizzavamo anche gite condominiali. Una volta, nel dicembre del 1987, siamo andati in una gita a Paccots. Proprio in questa occasione un giornalista, che seguiva l’allenamento della nazionale di sci, ci ha visto ed è stato colpito dal gruppo di persone, una trentina con tanto di bambini al seguito, che parlavano lingue diverse, ma stavano insieme in allegria. Ci chiese dove abitavamo e saputo che eravamo tutti dello stesso palazzo a Losanna ci domandò di poter fare una fotografia al palazzo con tutte le famiglie sui balconi. Pochi giorni dopo venne a fare un bel reportage e il giorno dopo uscì un articolo sul giornale con quella foto e il commento del giornalista, che descriveva il suo stupore e la sua ammirazione per il nostro condominio. Qui in Svizzera c’è rispetto, ma anche una certa lontananza. Ognuno guarda la sua indipendenza e rispetta quella degli altri: agli Svizzeri piace la compagnia ma solo fino a un certo limite. Se vuoi trovarti con un conoscente o amico svizzero, devi telefonargli e lui ti fissa un appuntamento. Io ho capito che sono fatti in quel modo e mi sono adeguato. Gli Svizzeri avevano una certa invidia rispetto al nostro modo di comportarci, più espansivo ed esuberante. Ma ora i tempi sono cambiati e anche gli Svizzeri sono più socievoli e comunicativi, e non è raro di vivere scambi reciproci per bere un caffè, un aperitivo o condividere un pranzo e festeggiare insieme. Per questo, credo che il giornalista, dopo aver visto tante famiglie di diverse nazionalità essere così cordiali fra loro, volle farci l’articolo sul giornale. Ho conservato con cura le foto come ricordo, una piccola reliquia”*.

La vita in Svizzera ha dato molte soddisfazioni a Gastone. Per esempio ebbe l’opportunità di costruire pezzi usati al CERN o per il batiscafo di Piccard, il quale invitò personalmente tutti gli operai a visitare il batiscafo e vederlo dall’interno. *“Fu una grande emozione”,* aggiunge Gastone. In quegli anni la comunità italiana crebbe e divenne sempre più numerosa. C’erano tanti problemi da risolvere specie per gli ultimi arrivati e gli emigrati cominciarono ad organizzarsi. I mezzi di comunicazione, che vi sono oggi, allora non esistevano. L’unico modo per comunicare, scambiare informazioni e aiutarsi a vicenda era di creare occasioni e luoghi di incontro tra Italiani. Nacquero in quegli anni numerose associazioni di immigrati e in Losanna venne fondata nel 1976 l’Associazione dei Marchigiani Emigrati in Svizzera.

Gastone e Angela ne vennero a conoscenza due anni dopo nel 1978 e vi aderirono con entusiasmo.

“Erano tempi duri, mi pesava la diffidenza degli Svizzeri verso noi Italiani e io ero sempre in ansia, perché continuavo a sentirmi uno straniero e il paese, i famigliari e gli amici delle Marche mi mancavano. Non è facile adattarsi a un mondo e a una mentalità nuovi e diversi. Nell’associazione ho ritrovato il calore della mia terra e ne sono diventato membro per portare il mio contributo.

Col passar del tempo ho assunto incarichi sempre più importanti nell’associazione e ne sono stato per qualche anno segretario e poi anche presidente. Periodicamente il comitato dell’associazione assieme a quello delle altre associazioni si incontrava con le autorità comunali di Losanna che hanno sempre dimostrato una buona volontà di collaborazione organizzando, per esempio, delle gite in pullman per gli immigrati. Ricordo in particolare quella a Berna in cui siamo stati ricevuti da alcune autorità comunali. Incontro seguito da un ottimo rinfresco! Visitammo in quell’occasione i vecchi quartieri della città e il Palazzo Federale, e fu un’altra grande emozione. Ricordo anche il viaggio a Ginevra con la visita alla sede della Croce Rossa. E c’erano tante cose da conquistare per noi immigrati, come ad esempio il diritto di voto degli immigrati nei comuni di residenza. Alla fine l’abbiamo spuntata.

Piano piano abbiamo saputo farci rispettare dagli Svizzeri che hanno cominciato ad apprezzarci. Ricordo una volta che con il comitato si organizzava la tradizionale festa marchigiana a Sauvabelin, una festa all’aperto in riva al lago dal sabato sera alla domenica sera. In qualità di segretario dell’associazione mi recai alla polizia per sbrigare la pratica e ottenere il permesso. Allora era tutto più complicato di oggi e c’erano molti controlli specialmente se si era stranieri. Trovai un poliziotto giovane inesperto, che cominciò a fare problemi e temetti che non fosse possibile ottenere il permesso. Già pensavo di dover tornare in associazione a mani vuote, quando entrò un graduato, che si interessò della pratica. Anche lui cominciò a storcere la bocca, ma quando apprese che la festa era organizzata dai Marchigiani la sua bocca si aprì in un sorriso. “Marchigiani?” disse e si rivolse al giovane collega “firma, firma” gli disse. Fu una bella soddisfazione, perché voleva dire che noi Marchigiani eravamo conosciuti e stimati. Alle feste anche noi si beveva e si brindava, si ballava e cantava, ma senza mai esagerare e sempre nel rispetto delle regole”.

Angela Cupis

Nata il 6 marzo 1931 a Fabriano.

Durante il racconto di Gastone, Angela, la moglie, è rimasta quasi sempre in silenzio. Anche lei non più giovane, non ha tuttavia perso in freschezza e decisione. Si vede a pelle che ha saputo affrontare le difficoltà della vita con altrettanta determinazione e spirito di adattamento.

“Sono ben integrata e contenta di stare in Svizzera” esordisce *“e così in genere gli Italiani. Ci sentiamo Italiani col piacere di stare in Svizzera. Ciò dipende anche dal fatto di essere di prima generazione con radici profonde nel paese di nascita. Poi l’Italia e le nostre Marche non sono lontane e possiamo ritornarci tutti gli anni per fare le vacanze e mantenere le nostre radici. Per i nostri figli è diverso. Loro sono di seconda generazione, sono nati e hanno studiato in Svizzera e, poi, il mondo sta cambiando e la differenza non è più tanto fra gli Stati, ma fra i paesini e le grandi città. Nelle grandi città non c’è più differenza ovunque si trovino”*.

Angela è una donna moderna. Non ha seguito il marito in posizione di subordine. Tutte le scelte fondamentali della vita le hanno fatte insieme e lei ha contribuito in modo determinante alla crescita della famiglia, sopportato le stesse pesanti difficoltà e, anche lei, sempre e sempre lavorando e in più mettendo al mondo due figlie.

“Io ho lavorato tutta la vita fin da quando avevo dodici anni. Mio papà è morto ad appena trentatré anni e mia mamma ha dovuto allevare da sola cinque figli. Andava a lavorare alla fabbrica della carta. Ai fratellini piccoli pensava la sorella più grande, che ci portava tutti insieme a scuola. La mamma rientrava a mezzogiorno per farci il pranzo e poi tornava a lavorare. Ci ha mandati a scuola fin quando ha potuto e poi, quando ho compiuto dodici anni, mi ha mandato a far la sarta. Grazie a questo mio mestiere, come ha già raccontato mio marito, siamo venuti in Svizzera”.

Angela doveva essere davvero una brava sarta, come dimostra un episodio avvenuto un anno e mezzo dopo il loro arrivo in Svizzera. La paga che percepiva era bassa e Angela cominciò a guardarsi intorno e a consultare i giornali con le offerte di lavoro. Ne trovò una interessante e, chiesto un giorno di permesso, si presentò al nuovo datore di lavoro. Questi le fece fare una prova, consistente nel confezionare un abito. Terminata la prova, il nuovo datore di lavoro si disse pronto ad assumerla immediatamente e con una paga superiore alla precedente di ben 40 centesimi all’ora.

Angela si guardò bene dall’acceptare subito e si riservò di dare una risposta. *“In Svizzera - sottolinea - la correttezza è molto importante. Non potevo accettare il nuovo lavoro senza averne prima parlato con il precedente padrone. Così vado da lui e gli dico la verità e cioè che ho trovato un nuovo posto di lavoro dove mi danno 40 centesimi in più all’ora. E lui mi dice:*

sei brava e non voglio perderti, resta con me e ti do anche io 40 centesimi in più. Se non avessi fatto così, avrei continuato per chissà quanto tempo a prendere la paga bassa. Così sono rimasta a lavorare dal mio primo padrone fin quando è nata la mia prima figlia”.

Con la piccolina da guardare e crescere non era più possibile andare al lavoro nell’atelier, ma Angela continuò ugualmente a lavorare in casa. La avvicinò una signora svizzera, una bella signora elegante e signorile, che girava con una macchina di lusso e lavorava per un’importante casa di moda. La signora si muoveva per tutta la Svizzera, specialmente in quella di lingua tedesca, a vendere abiti confezionati di alta moda, che dovevano essere adattati alle clienti. *“Mi chiese se io potevo rifinirli e accettai. Mi portava gli abiti fissati con gli spilli nei punti da ridurre o allargare e io lavoravo a casa. Poco per volta con la signora svizzera si è creato un buon rapporto e quando le mie figlie sono cresciute, perché nel frattempo è nata anche la nostra seconda figlia, la bella signora svizzera mi ha chiesto di seguirla per partecipare alle sfilate di moda, roba di lusso, e darle consigli pratici. È nato davvero un bel rapporto e io avevo pena per lei. Pena perché doveva partire la mattina presto, aveva una figlia ma la guardava la nonna, e fare lunghi viaggi in macchina per tutta la Svizzera con questo freddo e questo gelo e tante volte non poteva neppure mangiare. Così io presi a prepararle il termos, come facciamo noi Italiani, con il caffè. Lei è rimasta talmente toccata, perché nessuno mai aveva avuto per lei una simile attenzione, che ha voluto che io la seguissi stabilmente, ciò che ho potuto fare perché ormai le mie figlie erano grandi e andavano a scuola. Così con lei andavo nei negozi e nelle boutique e le dicevo cosa ne pensavo”.*

Nel lavoro in Svizzera vi è molta flessibilità e ne è una riprova quanto accadde successivamente. La bella signora svizzera, stanca di viaggiare, si stufò del lavoro e decise di lasciarlo, ma non rimase con le mani in mano. Possedeva ottimi titoli di studio e si propose al Comune per la gestione delle mense delle scuole organizzate dal Comune per i bambini. Fu assunta come responsabile capo e pensò a Angela che non si era limitata a prepararle i termos, ma che le aveva spesso preparato anche veri e propri pasti, perché Angela ha sempre avuto la passione della cucina ed è un’ottima cuoca. Così, liberatosi un posto in cucina la fece assumere. Angela cambiò completamente lavoro, lasciò ago e filo e si mise a far la cuoca in una grande mensa. Non era certo una cosa da poco: c’erano ben 94 bambini da nutrire. Naturalmente dovette prima sottoporsi a una prova d’esame *“in Svizzera - sottolinea Angela - l’amicizia conta, ma, se non sei bravo, non ti prendono”.* Superò con successo la prova ed entrò in un nuovo mondo con tanti bambini non sempre facili, perché provenienti quasi tutti da famiglie di immigrati in condizioni spesso molto precarie.

“Il centro era ultramoderno e molto bello. La cucina era nuova. Vi erano due grandi sale con cinque maestri per sala, una infermiera, una sarta e cinque cuoche. Gli insegnanti erano Svizzeri.

Vi era poi un immenso giardino per giocare, il vestiario per cambiarsi e lavarsi, la sala per la ginnastica e gli altri servizi essenziali. I bambini erano quasi tutti figli di immigrati dai sei ai quattordici anni. Ce n'erano di tutte le razze e venivano da famiglie in condizioni difficili, ma erano tanto carini. Molti ancora oggi, se mi incontrano per strada, mi salutano e mi fanno le feste. Il mio compito era di educarli a mangiare. A chi non voleva mangiare si metteva di meno, per esempio un solo dolcino mentre agli altri se ne mettevano tre; dai e dai, per non essere da meno degli altri, il bambino te ne chiedeva prima uno in più e poi due e si abituava a mangiare come gli altri. Lo scopo del centro era di educare i bambini alla buona creanza. Ricordo, per esempio, che nel giardino c'erano molti alberi di prugne e si andava a raccogliere, ma i maestri pretendevano che i bambini non le prendessero per sé e non le mangiassero. Per principio, dicevano, non si devono mangiare perché sono di tutti e se non si mangiano prima ce ne sarà per tutti dopo. Così preparavamo tante torte di prugne, da mangiare alle feste o a merenda con il burro, la marmellata e il the. Per me è stato il periodo più bello. È straordinario l'amore che ti danno questi bambini. In fondo ogni posto è buono per dare e ricevere amore, la Svizzera non è diversa in questo".

Anche se i primi tempi della loro vita in Svizzera furono piuttosto duri, Angela e Gastone hanno potuto formare la loro famiglia.

Oggi hanno due figlie, una laureata in Svizzera, ma che vive a Fano e ha due figlie. *"Viene a trovarci quasi ogni anno, sottolinea Gastone, perché in lei è rimasta la nostalgia della Svizzera"*. L'altra ha un diploma di segretaria, e ha deciso di restare a vivere in Svizzera. Anche lei ha una figlia e un figlio. Tutti e tre sono naturalizzati svizzeri e vivono a Crissier, non lontano dai nonni. In effetti, quando è entrata in vigore la legge che consente la doppia nazionalità entrambe le figlie hanno preso la nazionalità svizzera e ora hanno la doppia nazionalità.

Angela e Gastone, pur potendo, non hanno preso la nazionalità svizzera, *"perché -dicono entrambi- non ce n'è bisogno. Abbiamo il permesso "C" che è come essere Svizzeri. Abbiamo gli stessi diritti"*.

Angela e Gastone sono ancora membri dell'associazione dei Marchigiani residenti in Svizzera. Vivono ancora nello stesso palazzo, dove regna il rispetto, il dialogo e l'amicizia e continuano a ritrovarsi con i vicini per festeggiare e passare bei momenti insieme. Da 54 anni residenti in Svizzera, la considerano ormai la loro seconda patria, ammirata la prima volta non solo per la sua bellezza ma specialmente per il suo ordine, la sua pulizia, la sua struttura sociale e burocratica. Hanno imparato a conoscere e capire gli Svizzeri e si sono integrati molto bene. *"Ma il nostro pensiero, precisa Gastone, è per l'Italia, il nostro paese, i nostri cari, i nostri amici. Così finché possiamo continuano a ritornare regolarmente al paese"*. *"Del resto, aggiunge Angela sorridendo, ci sentiamo Italiani col piacere di stare in Svizzera"*.

Alberta Bucarini in Lucciarini

Nata il 31 agosto 1954 a Sant'Angelo in Vado.

Questa è la storia di Alberta, una signora ridente e piena di energia. Anche lei marchigiana, è ora la segretaria dell'Associazione dei Marchigiani Residenti in Svizzera. Anche lei si sente *"Italiana col piacere di stare in Svizzera"*.

"Il mio paese d'origine è Mercatello sul Metauro, ma sono nata a Sant'Angelo in Vado, perché mia mamma mi ha partorito nell'ospedale di quella città" tiene subito a precisare Alberta, che è ancora molto legata al suo paese.

"Vengo da una famiglia modesta, racconta Alberta, ma nella mia infanzia i miei genitori non mi hanno mai fatto mancare nulla. La mamma è stata la prima a partire per la Svizzera nel 1958, quando io avevo appena quattro anni. Dovettero prendersi cura di me la nonna e la zia. Il babbo lavorava con i muli e quando ritornava mi veniva a trovare". Come altre compaesane, la mamma di Alberta lavorava nelle vigne per quaranta giorni all'anno, e poi ritornava a casa. Nel 1961, anche il papà di Alberta andò a lavorare in Svizzera come manovale in un'impresa edile di Losanna. Lui faceva la stagione da febbraio a novembre e viveva in una baracca. *"All'inizio non era facile avere il permesso di soggiorno"*, aggiunge Alberta. *"Quando mia mamma lavorava alle vigne, i miei genitori si vedevano solo alle baracche. C'erano altri Italiani e lei faceva le tagliatelle per tutti"*.

All'epoca il viaggio era lungo e faticoso. *"I treni non erano comodi come oggi e ci si doveva adattare la notte a dormire su scomodi sedili di legno"*, aggiunge sorridendo Alberta. *"Mi ricordo che i miei genitori partivano la sera a mezzanotte e arrivavano a Losanna il pomeriggio perché dovevano passare la visita medica a Briga. Coloro a cui venivano riscontrati problemi di salute venivano rispediti a casa"*.

Nel 1963 la mamma di Alberta trovò lavoro in una fabbrica di gelati e prolungò i suoi soggiorni in Svizzera da maggio a novembre. Poteva così viaggiare con il suo sposo. La situazione dei genitori di Alberta continuò così fino alla nascita del fratello di Alberta nel 1966 e fino al 1994 la mamma di Alberta continuò ad andare in Svizzera solo per il lavoro alle vigne.

"La mamma amava la Svizzera e si trovava bene" ricorda Alberta *"e così spingeva il papà, che nel frattempo aveva ottenuto un permesso di soggiorno, a trovare una casa. Ma lui diceva sempre che voleva fare solo qualche anno in Svizzera per poi ritornare al Paese dove avevano comperato la casa"*. Ma anno dopo anno, il tempo è passato e la vita ha deciso in un altro modo. *"Il mio babbo"* aggiunge con una punta di emozione Alberta, *"si è fatto ventisette anni di Svizzera, e dopo poveretto ci è morto nel 1987"*.

Alberta intanto cresceva. Aveva dodici anni quando vide per la prima volta la Svizzera, Losanna e il Vaud. Ci andò in viaggio turistico per vedere i genitori. Era il 1966. L'accompagnò un'amica di famiglia, che già risiedeva in Svizzera.

“La sera stessa prima della partenza con questa amica che si chiamava Vera, siamo dovute passare in Questura perché i gendarmi volevano vedere la signora che mi prendeva in consegna, racconta Alberta. Il viaggio era davvero lungo e i treni molto scomodi, lo ricordo bene perché una volta ci battei la testa. Però ero contenta perché sapevo di andare dai miei genitori”.

Ordine e pulizia svizzere non sono soltanto uno stereotipo, sono un fatto vero e allora lo erano assai più di oggi. La dodicenne Alberta rimase davvero impressionata dalla pulizia delle strade del paese in cui vivevano i genitori. *“Allora non trovavi una cicca per terra neppure a cercarla per giorni. Oggi anche in Svizzera le cose sono un po' cambiate e spesso si vedono mozziconi di sigaretta sulle vie pubbliche e soprattutto la gente non vi bada più, ma allora se qualcuno si permetteva di buttare una sigaretta per terra, veniva subito richiamato dal primo passante”.*

“Ma non solo la pulizia mi ha colpito nel mio primo viaggio, anche le banche. Ce n'erano dappertutto, grandi e piccole. Dove in Italia ci sono bar o negozi, in Svizzera c'erano banche, anche nei paesini, e molto più di adesso”.

Già, perché Alberta non si limitò a fare quel viaggio e volle tornare in Svizzera e questa volta per lavoro. *“All'età di diciassette anni con altre venticinque ragazze del mio paese ho affrontato la mia prima esperienza lavorativa in Svizzera alla raccolta delle mele a Tolothenaz e mi ci sono trovata molto bene. Durante la giornata si lavorava duro, ma ci si divertiva tanto e la sera si andava a ballare. Nel 1972 sono tornata l'estate alla vigna e l'autunno di nuovo alla raccolta delle mele, sempre con la stessa comitiva. Quanti bei ricordi!”*

Poi il destino ha portato Alberta definitivamente in Svizzera. Nel 1973 Alberta si innamorò di Ezio, un ragazzo del suo paese. Nulla di più normale si direbbe. Il fatto è che Ezio, sebbene conosciuto in paese, non vi abitava più da tempo e vi si trovava solo in vacanza, perché già da qualche anno lavorava anche lui in Svizzera, e, manco a farlo apposta, proprio a Losanna.

“A me la Svizzera, come ho detto, non dispiaceva e sono stata contenta, oltre che di sposarlo perché gli volevo bene, anche di raggiungerlo appena possibile in Svizzera, dove lui aveva un posto fisso e un buon stipendio. Nel 1975 ci siamo sposati e siamo andati ad abitare a Renens, dove Ezio aveva già trovato l'appartamento, e lì nel palazzo abitavano gli zii ed il fratello di mio marito. Dopo un anno abbiamo cambiato appartamento per uno più grande perché aspettavamo nostra figlia. In quel periodo mio padre venne ad abitare con noi. E quindici mesi dopo partorì due gemelli. Eravamo una splendida famiglia e tutto andava bene. Nel 1982, quando i figli comunicarono la scuola abbiamo deciso di rientrare in Italia dove avevamo costruito casa. Ma dopo un anno e mezzo decidemmo di emigrare di nuovo in Svizzera, perché mio marito non si

trovava con il lavoro. E Ezio si è dato da fare ed è riuscito a trovare un appartamento in affitto a Bussigny. È stato davvero un colpo di fortuna perché insieme all'alloggio mi ha trovato anche un lavoro stabile, sicuro e comodo. Era, infatti, l'alloggio destinato a portineria del condominio e così nove anni dopo il mio arrivo in Svizzera non solo abbiamo avuto una casa più bella, ma io, in più, ho potuto cominciare a lavorare come portinaia. In questo modo la vita è diventata più facile e ho potuto allevare i nostri figli senza difficoltà e continuando a stare in casa. A me i bambini piccoli piacciono tanto e quando i miei figli sono stati più grandi, ho continuato a curarmi dei bambini piccoli degli altri del condominio e dei condomini vicini, facendo la "maman de jour" (baby sitter). Alberta in Svizzera ha trovato sicurezza e una vita serena, ma il paese le manca.

"Certamente, e ci torno tutte le volte che posso, in più riprese per non meno di un mese all'anno. La terra d'origine resta sempre nel cuore, ma la mia vita è ormai in Svizzera. I miei figli, che mi hanno dato quattro nipotini, hanno studiato in Svizzera, hanno imparato fin dalla più tenera infanzia il francese e hanno trovato stabili e gratificanti occupazioni lavorative. Anche se soltanto la figlia ha preso la cittadinanza Svizzera (da quando esiste la possibilità di avere la doppia cittadinanza) mentre i due maschi non hanno ancora voluto prenderla, nessuno di loro ha intenzione di lasciare la Svizzera perché sono tutti perfettamente integrati. La mia vita è legata a loro e al loro futuro. E poi con le lavoranti stagionali dei tempi della gioventù, ci vediamo tutte le volte che ritorno al paese. In più, da anni, ho potuto trovare anche qui in Svizzera una parte del cuore lasciato al paese perché la comunità marchigiana in Svizzera è molto numerosa e soprattutto unita e ben organizzata. Fin dal 1976 mi sono iscritta all'Associazione, nata proprio in quell'anno, dei Marchigiani Emigrati in Svizzera (divenuta poi "Associazione dei Marchigiani Residenti in Svizzera") e vi ho ritrovato il mio paese, le tradizioni e i sapori della mia terra, gente come me, che ha lasciato il paese per fuggire la povertà e qui in Svizzera ha trovato un lavoro e una vita dignitosa. Gente che, come me, ha saputo adattarsi a una cultura e a una mentalità diverse e a volte anche dure, imparando ad apprezzarne gli aspetti positivi".

Oggi più di una volta, come dice il detto, "tutto il mondo è paese", le differenze fra le nazioni, specie nelle città grandi, sono sempre meno evidenti. I giovani, soprattutto, sono uguali dappertutto, ma "quarant'anni fa non era così - aggiunge Alberta - le differenze erano assai marcate e non era facile adattarsi a consuetudini e modi di vivere diversi. L'associazione è diventata, specie i primi tempi, un rifugio sicuro, un modo per sentire il calore del paese e delle nostre belle Marche.

Spero che l'associazione, di cui dal 1993 sono la segretaria, possa ancora durare a lungo anche per non dimenticare.

La mia è stata ed è un'esperienza positiva, in Svizzera mi trovo bene anche se il pensiero al paese l'ho sempre e mi piace tornarvi tutte le volte che posso".

Mario Troli

Nato l'11 giugno 1946 a Grottammare (AP).

“Devo dire che qui in Svizzera ho imparato molte cose. La Svizzera, in un certo senso, mi ha educato e istruito” esordisce Mario che ricorda con precisione il giorno del suo primo viaggio in Svizzera. *“Avevo esattamente diciotto anni e due giorni quando, il 13 giugno del 1964, giunsi dopo il lungo viaggio in treno a Briga. Ero giovane e avevo voglia di divertirmi”*.

L'aveva accompagnato una zia, è bene precisare infatti che a quell'epoca si diventava maggiorenni a 21 anni, non a 18 come oggi, e non era possibile passare la frontiera senza genitori o parenti. La zia andava in Svizzera a trovare la figlia emigrata qualche anno prima, mentre Mario doveva raggiungere il fratello maggiore (di nove anni più grande) che da qualche mese aveva trovato lavoro a Ginevra grazie alla cugina Clara e, a sua volta, si era dato da fare per reperire un'occupazione anche per Mario.

“A Briga mi fecero scendere, racconta Mario, mentre mia zia continuò il viaggio per raggiungere Ginevra dove ci aspettavano i nostri famigliari. Io rimasi da solo e mi costrinsero a una lunga visita medica. Qualcosa di simile alla visita medica militare. Chi aveva qualche malattia veniva rispedito in Italia senza pietà. Ricordo un giovane che aveva fatto il viaggio con un gruppo che veniva da Lecce. Gli trovarono un'ombra in un polmone. Ne vedo ancora gli occhi tristi, solo sul marciapiede a fissare il treno che ripartiva senza di lui, solo e disperato, perché aveva scoperto di essere ammalato, aveva dovuto lasciare i compagni, era rimasto completamente solo in luoghi sconosciuti e non aveva neppure i soldi per il viaggio di ritorno. Terribile. Ma io ero giovane, mi trovarono sano e proseguì il viaggio pieno di entusiasmo. Un po' di paura l'avevo, anche perché non conoscevo il francese e meno che mai Ginevra e non sapevo neppure se mio fratello sarebbe venuto ad aspettarmi alla stazione (del resto neppure lui sapeva a che ora sarei arrivato visto che non avevamo mezzi per comunicare). Lui aspettò tutti i treni provenienti da Briga fino al mio arrivo, in tarda serata, ma durante il viaggio io non potevo saperlo ed ero preoccupato. Poi in treno una ragazza mi si avvicinò e cominciò a parlare con me, ci capivamo appena, più a gesti che a parole, e fu per me la prima, assai piacevole, scoperta della Svizzera”.

Mario è un bell'uomo, alto e sano, viso accattivante e franco. A diciotto anni doveva essere di quelli che fanno sospirare le ragazze e, come lui stesso racconta, le ragazze svizzere erano molto diverse da quelle del suo paese, non tanto per la bellezza perché ce n'è di belle e di brutte dappertutto, ma per il modo di comportarsi che sorprese, molto molto positivamente, il giovane Mario tanto desideroso di divertirsi.

“Le ragazze svizzere di allora non erano come quelle del paese che non potevi neppure dirgli buongiorno, erano libere, non solo non si nascondevano, ma venivano loro a cercarti per fare amicizia. Erano già moderne come le ragazze italiane dei giorni nostri, molto emancipate. Le ragazze italiane si erano da subito adattate con gli stessi comportamenti e con la stessa libertà. I tempi sono davvero cambiati. Oggi le Svizzere sono molto più riservate delle Italiane, ma allora... allora mi pareva d’essere arrivato in paradiso, perché io piacevo alle ragazze ed erano loro stesse a cercarmi, ad attaccar bottone. Una piacevolissima scoperta”.

Fu facile per Mario adattarsi alla sistemazione che gli aveva procurato il fratello. Era il sottotetto di una vecchia casa, in cui già abitava il fratello insieme a una coppia, marito e moglie, di napoletani. Le zone di reciproca pertinenza erano divise da un paravento di cartone ad altezza d’uomo, *“che se volevi, potevi vedere dall’altra parte, ma - racconta Mario - mi sono subito adattato e ho anche fatto amicizia con i due sposi. Del resto, mio fratello faceva i turni di notte e io di giorno e, come ho detto, io ero andato in Svizzera per lavorare, ma ero giovane e c’erano tante ragazze libere che mi cercavano. Come potevo resistere? Facevo sempre le tre del mattino e riuscivo anche a lavorare. Lavori vari. Sono stato anche al CERN di Ginevra come saldatore meccanico, mestiere di cui avevo fatto apprendistato in Italia ai cantieri navali di San Benedetto del Tronto. Mio fratello, però, non era tanto contento del mio comportamento e dopo sette o otto mesi mi ha fatto capire che era meglio che tornassi in Italia”.*

Così finì la prima esperienza in Svizzera di Mario che, ritornato in Italia nel marzo del 1965, riprese a lavorare come saldatore meccanico nei cantieri navali. C’era però poco lavoro e giunse quasi providenziale la chiama a militare. Lo spedirono in Sicilia, a Trapani, dove riuscì a distinguersi e si guadagnò l’incarico di istruttore militare col grado di caporale, poi caporal maggiore. Da Trapani fu poi trasferito a Vicenza e trascorse un bel periodo, perché oltre ad incarichi speciali veniva comandato a dirigere la guardia per quindici giorni al mese al fortino “Tessera” e poteva poi godere di altrettanti giorni di riposo, di cui approfittava con i compagni per visitare il Veneto e, in particolare Venezia che, commenta Mario, *“per un giovane è un gran bella scoperta”.*

Terminato il servizio militare e congedato con il grado di sergente, Mario riprese a lavorare nei cantieri navali, ma il lavoro era sempre assai precario e non dava sicurezza per il futuro. Aveva anche qualche anno in più e non pensava solo più a divertirsi. Doveva pensare al suo futuro e vi erano assai poche prospettive di lavoro serie. Ebbe così un’idea semplice e geniale allo stesso tempo. Decise di mettersi in proprio sfruttando le sue capacità professionali e di aprire un’officina per la riparazione e la modifica di imbarcazioni da pesca e da diporto (vide lontano, perché come è noto, San Benedetto del Tronto ha avuto un notevole sviluppo

turistico, il suo porto è il primo porto peschereccio delle Marche e secondo d'Italia e ospita anche molte imbarcazioni da diporto). Ma come aprire un'officina senza un minimo di capitale?

“Decisi di imbarcarmi su pescherecci d'alto mare per farmi conoscere dagli armatori e dalla gente di mare, prosegue il racconto Mario. Senza dimenticare che avevo terminato il servizio militare e avevo imparato quella disciplina necessaria per convivere con il gruppo di marinai pescatori. Inoltre, mi dissi, si deve star fuori per mare parecchi mesi, si guadagna molto di più, ma non è possibile spendere perché non c'è altro intorno che il mare. Feci i miei calcoli. Tre anni sarebbero bastati per mettere da parte la somma sufficiente ad aprire l'officina. E così mi imbarcai. Fin da subito ho avuto incarichi a responsabilità per le manovre di bordo”.

Vien da chiedersi dov'era finito il Mario che era andato in Svizzera più per divertirsi che per lavorare. Gli anni evidentemente fanno maturare, si comincia a pensare al futuro e si diventa, anche, disposti a fare sacrifici e pesanti rinunce. Tre anni di mare, anche sull'Atlantico, rinunciando a ogni divertimento pur di mettere da parte il gruzzolo necessario a metter su un'attività in proprio, non sono per un giovane ventenne un sacrificio da poco.

La vita, tuttavia, dispensa spesso ironia e il destino volle che in uno dei brevi periodi di permanenza a terra Mario conoscesse una ragazza. Si innamorarono e la vita di Mario cambiò improvvisamente. Anche lei era marchigiana e non le passava minimamente per la testa di andare in Svizzera. Il loro amore non era però gradito ai genitori di lei e questo spinse Mario e la sua innamorata a cercare rifugio proprio in Svizzera per vivere insieme e mettere su famiglia, liberi da ogni condizionamento.

Così Mario si rivolse di nuovo al fratello e nel febbraio del 1969 partì per la Svizzera, pronto questa volta a lavorare seriamente perché ora aveva uno scopo ben preciso e molto serio: trovare una buona sistemazione e farsi raggiungere dalla sua ragazza. Trovò presto un lavoro, ma non aveva il permesso di lavoro e, specie a quei tempi, senza permesso era impossibile trovare occupazioni stabili. L'amore, tuttavia, è uno stimolo potente e finalmente riuscì a trovare lavoro e per di più a cinquanta metri dal luogo in cui abitava.

E venne la prima sorpresa, il primo impatto con la severità delle leggi svizzere.

Mario lavorò circa due mesi in prova. Il datore di lavoro non poté assumerlo perché non aveva il permesso. Così dovette rientrare in Italia e attendere la lettera di assunzione. La lettera arrivò, ma la paga era molto più bassa e nel contratto era aggiunto il vincolo di rimanere sotto lo stesso padrone per almeno un anno. *“È normale - commenta Mario sereno - che in quei casi se ne approfittino. Prendere o lasciare. Accettai naturalmente e riattraversai la frontiera a maggio dello stesso anno sottoponendomi di nuovo alla visita medica di frontiera. Ma avevo finalmente un lavoro stabile e presto la mia futura sposa avrebbe potuto raggiungermi”.*

Cominciò, però, per Mario un periodo tutt'altro che lieto. La sua ragazza era lontana, era difficilissimo sentirsi e la lontananza può giocare brutti scherzi. Lo scherzo lo giocarono soprattutto i genitori di lei che, approfittando della lontananza, riuscirono a convincerla ad abbandonare il suo amore.

“Era terribile - ricorda Mario - per sentirla al telefono dovevo andare al posto telefonico pubblico alla stazione, fare la fila e poi iscrivermi per far chiamare il centralino del paese che una volta ricevuta la chiamata doveva mandare qualcuno a chiamare a casa la persona richiesta e che, a sua volta, doveva andare all'ufficio telefonico. Il centralino telefonico italiano si metteva poi in contatto con l'ufficio telefonico svizzero dove stavo in attesa. Si doveva attendere ore, anche quattro ore e più, per parlare pochi minuti. E la posta? Arrivava anche quella con grande ritardo. Seppi per esempio della morte di uno zio, cui ero molto affezionato, da una lettera pervenutami quindici giorni dopo il suo decesso”.

Fatto sta che la lontananza, la difficoltà di comunicare e i genitori della sua ragazza, giocarono un brutto scherzo a Mario e dopo aver invano atteso l'arrivo della ragazza che amava, ne ricevette, invece, come la definisce lui stesso, un'amara *“lettera di congedo”*.

Che fare? Ormai era in Svizzera e aveva un lavoro stabile, mal retribuito, ma stabile, e Mario non era certo uno da perdersi d'animo. Si buttò a capofitto nel lavoro e conquistò la fiducia del suo datore di lavoro. Ogni due settimane, senza che lo chiedesse, il padrone gli dava un piccolo aumento e in pochi mesi la paga era già aumentata del 50%. Ormai la Svizzera gli piaceva, anche perché per un bravo lavoratore le occasioni non mancano. In meno di tre anni, migliorò notevolmente la sua posizione trovando posti di lavoro sempre migliori e anche molti amici simpatici e sinceri.

“Ricordo che c'erano nel '72 le Olimpiadi Invernali di Sapporo in Giappone e le trasmettevano in televisione. A me piacevano molto; gli amici lo sapevano e venivano a chiamarmi alle sei del mattino dove abitavo e insieme andavamo a vedere i giochi in televisione al bar. Ormai ero sempre più deciso a integrarmi”.

E si integrò, infatti, al punto da entrare, sempre nel 1972, nella commissione interna del personale della società presso cui lavorava (la Matisa), una grande azienda con più di novecento dipendenti. *“Nonostante il mio francese ancora scarso, mi fu chiesto di entrare nel sindacato. Accettai volentieri perché mi resi conto che di lì poteva cominciare la mia vera integrazione avendo l'opportunità d'imparare a conoscere non solo i doveri ma anche i diritti e di esprimere i nostri problemi e desideri. Sul lavoro, infatti, non ci sono differenze di razza o di provenienza. Sul lavoro siamo tutti uguali e ti senti allo stesso livello degli altri. Presto sono diventato presidente della commissione dei lavoratori e, sebbene in Svizzera ci fosse allora il sistema della “pace del lavoro” non mi sono tirato indietro quando c'è stato uno*

sciopero. Uno in particolare durò ben tre settimane, una cosa straordinaria per la Svizzera. Dopo due settimane di sciopero, in qualità di Presidente della Commissione dei lavoratori, partecipai al Comitato Federativo del Sindacato a Berna dove soltanto dopo la mezzanotte potei esporre, con l'aiuto della Sezione locale, le ragioni dello sciopero ed il fatto che la convenzione della pace del lavoro era stata violata dall'azienda. Il Comitato direttivo decise di sostenere ufficialmente lo sciopero e questo per la prima volta in Svizzera. Ciò ha permesso alla Commissione dei lavoratori di aderire ufficialmente allo sciopero, in più, per la prima volta fu ammessa la presenza di un Presidente della Commissione dei lavoratori per partecipare ai lavori del Comitato direttivo. Molti furono i sostegni della gente di tutta la Svizzera con scritti e doni permettendo così di coprire tutte le spese". Mario si ritrovò a gestire molteplici pressioni: degli operai in sciopero e di quelli che volevano lavorare, dei partiti politici di destra e di sinistra, delle Associazioni sindacali padronali e dei lavoratori, della gente sostenitrice o contraria allo sciopero, dei comitati esterni che si erano costituiti e di quelli della direzione dell'azienda.

"Fu un periodo veramente educativo per me" precisa Mario "e poi, quel grande sciopero finì con la nostra vittoria e i lavoratori che vi avevano partecipato furono pagati al 100% anche per le giornate di sciopero. Fu una grande vittoria. E di battaglie ce n'erano tante da combattere e io ci mettevo sempre la faccia per primo. Il salario allora era in parte a cottimo e gli orari erano bloccati. Combattemmo per eliminare il cottimo e rendere gli orari liberi, come è oggi, e ancora una volta vincemmo".

Mario contribuì così a migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei suoi compagni di lavoro, a ridurre l'orario di lavoro e il tetto massimo di ore lavorate, a far pagare la stessa quota di partecipazione alla cassa malati sia agli uomini che alle donne, che fino ad allora pagavano di più. La società fu portata in tribunale e dovette rimborsare retroattivamente con alcuni milioni di franchi i salari non indicizzati al costo della vita. In quel periodo molti accordi negoziali fra i Sindacati e le Associazioni padronali furono estesi in tutta la Svizzera, in particolare le regole sulla disoccupazione, sulla sicurezza al posto di lavoro e le prime provvidenze sociali in favore dei lavoratori licenziati.

"È stata davvero una grande e bella esperienza, continua Mario, anche perché, nonostante le tensioni a volte anche molto forti, io sono sempre riuscito a rispettare gli altri e sono sempre stato rispettato da tutti, anche dai dirigenti dell'azienda. Quel periodo è stato magnifico come crescita anche per la vita".

E in quel periodo Mario conobbe anche la donna della sua vita, che ha poi sposato nel 1977 e da cui ha avuto due figli. Una bella donna svizzera, già sposata, ma divorziata, e con un figlio di sei anni.

Lei non gli fece pesare le proprie origini e l'alto livello di istruzione, anzi per Mario è stata uno stimolo in più per migliorarsi. *“Certo che se avessi saputo da quale famiglia proveniva, chissà se l'avrei sposata”* dice Mario sorridendo *“non lo sapevo proprio. Non sapevo che era figlia di un direttore di una grande azienda multinazionale e che suo nonno era stato ambasciatore e che tutta la sua famiglia era di alto livello economico e sociale, superiore al mio di tanto. Io avevo le mani sporche e loro erano tutti incravattati. Mi faceva male per mia moglie. Eppure mi hanno accettato, perché sono serio e non sono uno sbruffone e mia moglie soprattutto è stata fantastica, perché sa essere una ragazza modesta ed è stata sempre modesta con me. Del resto io ho sempre e solo puntato sulle mie forze e non ho mai voluto approfittare delle conoscenze della famiglia di mia moglie. È un fatto di orgoglio”*.

E Mario di orgoglio ne ha davvero tanto e la famiglia che ha creato con la compagna della sua vita è stata lo stimolo più grande per non fermarsi mai e migliorarsi sempre. *“Da allora - dice infatti Mario - da quando mi sono sposato il mio investimento è stato tutto per la famiglia, perché in questo sono italiano fin nel midollo”*.

E continuò a lavorare per la stessa società per tredici anni e sebbene le battaglie sindacali l'avessero portato a scontrarsi spesso con i dirigenti aziendali, ma sempre con franchezza e rispetto, da semplice operaio saldatore prese poco per volta a salire in incarichi sempre più delicati e importanti. Gli fu affidata dapprima la gestione della fabbricazione di prototipi del reparto della meccanica saldatura, poi fu promosso come “agente di metodo”, con il compito cioè di studiare e organizzare il lavoro nei reparti e collaborare strettamente con gli uffici tecnici, quelli che in Italia vengono meglio definiti come “quadri” superiori, impiegati organizzativi di alto livello.

Una bella carriera, anche se bruscamente interrotta.

Il tredicesimo anno subentrò, infatti, una grave crisi dell'industria metallurgica. L'azienda, a causa della crisi e anche di cattive speculazioni finanziarie, crollò e venne acquistata da un gruppo canadese-austriaco. Vi furono scioperi, ma inutili, e iniziarono i licenziamenti. In Svizzera è possibile licenziare con una semplice lettera, senza tanti complimenti. A farne le spese furono i collaboratori più giovani e fra loro Mario che, già sposato, si trovò d'improvviso, nel 1983, senza lavoro.

Altri si sarebbero lasciati prendere dallo sconforto. Non Mario. In fabbrica aveva fatto amicizia con un altro dipendente, pure lui licenziato, di origine francese, un ottimo programmatore e un gran lavoratore. Decisero di costituire insieme una società, che chiamarono Mapams, per la manifattura di articoli plastici e atelier di meccano saldatura. *“Acquistammo i macchinari ed utensili che conoscevamo, precisa Mario, direttamente dalla società che ci aveva licenziati. Potemmo sceglierli in priorità assoluta e a un costo con condizioni veramente speciali. Ci mettemmo a produrre per quella stessa società”*.

Gli affari andarono bene fin dall'inizio e in breve tempo assunsero due operai ed una segretaria. Erano diventati a loro volta padroni e il socio si montò la testa. Lui, che in fabbrica era stato un gran lavoratore, sentendosi padrone si rifiutava di lavorare e si presentava in officina con cravatta e sigaro in bocca a dar ordini. *“Ci rivolgemmo al tribunale per sciogliere la società e io preferii andarmene e lasciarla a lui, facendomi pagare una ottima liquidazione della mia quota”*.

Mario era di nuovo disoccupato ed ebbe la seconda illuminazione della sua vita: senza studio non si può fare carriera. Decise di riprendere il cammino di studi che per bisogno aveva interrotto in giovanissima età al paese.

A Mario, anche da piccolo, piaceva studiare. *“Alle elementari - ricorda - ero il primo della classe - sorride con una punta di ironia - in quinta mi diedero il premio per il primo della classe, ma il primo dei poveri. Sì dei poveri - e sorride di nuovo - al primo dei ricchi regalarono un'enciclopedia e a me un libretto con sopra mille lire, che non ho mai toccato, come non ho mai potuto prendere i soldi dal piccolo salvadanaio in cui riponevo le cinque o le dieci lire. Lo trovavo sempre vuoto perché i pochi soldi che vi avevo messo li prendeva mia mamma per necessità. I miei genitori erano molto poveri, mio padre muratore e mia madre casalinga, e avevano cinque figli da mantenere. Mi mandarono alla scuola di avviamento industriale, ma mia mamma mi chiese di interrompere gli studi e di andare a lavorare prima che io potessi finire la scuola. Un giorno mia mamma, nascondendo le lacrime, mi mise in mano un libretto di lavoro. Mi ha detto “questo è il libretto, non ce la facciamo più, abbiamo bisogno del tuo contributo e devi andare a lavorare” e a quattordici anni iniziai a lavorare come apprendista in un cantiere navale. Mi ricordo che già nei periodi di vacanze scolastiche all'età di 11 e 12 anni, avevo avuto esperienze di lavoro. Così non potei conseguire la licenza di avviamento industriale. Purtroppo, a quei tempi non ci si rendeva conto dell'importanza dei diplomi di studio.*

In ogni caso, non posso dar torto ai miei genitori, perché con cinque figli non potevano fare altrimenti, ma mi è rimasta per tanti anni la frustrazione di non aver potuto conseguire un titolo di studio. In compenso mi sono rifatto in Svizzera. In Svizzera mi sono riscattato”.

E infatti, rimasto disoccupato, Mario impegnò buona parte del suo tempo a studiare. Diede da privatista gli esami delle scuole medie, lui adulto insieme ai bambini, li superò e non si fermò lì. *“In Svizzera - spiega - ci vogliono certificati di studio svizzeri per fare lavori di responsabilità, altrimenti non ti danno niente”* e Mario iniziò un corso di formazione informatica e la scuola per il brevetto federale di perito aziendale.

Intanto riprese a lavorare con incarichi diversi. Dopo un breve periodo presso la Sapal SA come agente tecnico, fu assunto nel 1986 dalla Tesa SA come responsabile della pianificazione e la gestione di alcuni prodotti ed ebbe la soddisfazione in tre anni di lavoro di essere riuscito a ridurre a soli quindici giorni i tempi di consegna di molti prodotti, che al suo ingresso in fabbrica

erano di otto mesi. Grazie ai buoni risultati ottenuti gli fu affidato l'incarico di "chef projet méthodes" presso il servizio "Industrial Engineering" con il compito di riorganizzare il lavoro per ridurre i costi. Questo tipo di lavoro lo portò, però, in conflitto con il nuovo direttore *"che voleva economizzare a spese dei lavoratori, perché - ricorda Mario - a lui il lato umano non interessava. Io al contrario mi sono sempre battuto per la difesa dei lavoratori e non potevo sopportare che le economie fossero fatte in loro danno"*.

Mario lasciò così l'azienda e fu immediatamente assunto con contratto a termine di un anno dall'agosto del 1990 all'agosto del 1991 dalla Ficher SA come "chef de fabrication", responsabile dell'organizzazione produttiva di conduttori elettronici.

Rimase di nuovo senza occupazione, ma nel frattempo con grandi sacrifici aveva continuato gli studi, anche con il contributo dei datori di lavoro. In Svizzera, se ci sono convenzioni o contratti che lo prevedono, l'azienda è tenuta al parziale rimborso degli studi dei dipendenti a condizione che gli stessi non lascino l'azienda per almeno due anni. Fu un periodo di grandi sacrifici, perché Mario lavorava nove ore al giorno e, finito il lavoro, tre-quattro sere a settimana andava alle scuole serali. *"Tre ore e mezza di studio dopo nove ore di lavoro - ricorda -. È stato massacrante, anche per le difficoltà della lingua. È stato anche molto costoso, perché se calcolo le spese d'iscrizione, le ore frequentate e altri costi l'ammontare è di circa oltre cinquantamila franchi solo in parte rimborsati dal datore di lavoro. Ma la volontà di riscattarmi e di crescere e lo stimolo di mia moglie mi hanno sostenuto e ce l'ho fatta. Alla fine ho conseguito il titolo di perito tecnico e perito tecnico in gestione aziendale"*.

La nuova disoccupazione non fu un dramma. Al contrario aprì a Mario la strada di una nuova e ancor più gratificante vita lavorativa. Dall'industria passò al sociale. In effetti, le sue conoscenze professionali erano trasferibili in altri settori professionali.

In Svizzera l'indennità di disoccupazione ha una durata limitata, ma il sistema è costruito in modo da non lasciare i disoccupati con le mani in mano. Mentre percepisce l'indennità di disoccupazione, il lavoratore è tenuto a frequentare corsi di formazione per accrescere le possibilità di trovare lavoro e può essere anche chiamato a svolgere lavori socialmente utili, sempre finalizzati al miglioramento formativo e organizzati dall'ufficio della disoccupazione.

Mario, cui certo non mancava lo spirito di iniziativa, entrato come disoccupato, presto divenne un dirigente dello stesso ufficio di disoccupazione (OSEO) come responsabile per la ricerca di particolari posti di lavoro della durata di sei mesi per la realizzazione di beni o servizi. *"Si trattava di posti di lavoro sovvenzionati dagli enti pubblici o parapubblici con progetti specifici e che non sostituiscono i posti di lavoro veri e propri"* spiega Mario. *"Questi periodi lavorativi avevano come finalità di valorizzare le qualità individuali per creare pluralità professionali, di completare una formazione o di rinforzare le conoscenze professionali. Ho contribuito a ridare a volte il sorriso*

alle persone in difficoltà evitando la marginalizzazione e l'esclusione di alcuni di loro". Mario ebbe così la soddisfazione di trovar occupazione per tanti lavoratori disoccupati, più di cinquecento. Visti i buoni risultati, Mario fu nominato Direttore del CFT Riviera - OSEO - Consiglio, Formazione, Lavoro a Vevey e Coordinatore cantonale delle attività organizzative per i programmi di lavori utili oggi ETS.

Vevey è una bella città del Vaud in riva al lago Lemano con propensione turistica, attuale sede del quartier generale della Nestlé, durante il Medioevo tappa importante della via Francigena (il percorso che da Canterbury, in Inghilterra, portava a Roma attraverso il Gran San Bernardo), la città che Charlie Chaplin scelse come residenza negli anni della vecchiaia e vi morì, la città dove si stabilì anche per molto tempo Jean Jacques Rousseau ospite dell'amante e protettrice Madame de Warens. Una bella città insomma. Poteva mancare nel suo porto, per partirci e fare mostra di sé in giro per il lago, una bella attrazione turistica sotto la forma di una gloriosa nave storica? Ci pensò Mario che ha partecipato alla costituzione dell'associazione "em-BARQUEment immédiat" e all'elaborazione del suo Statuto che ha firmato con altre tre persone.

Mario organizzò un cantiere navale e, occupando una quarantina di disoccupati (che trovarono così lavoro), diede corso alla costruzione della "Barque des enfants" oggi la "Demoiselle", un'imbarcazione storica della fine del Settecento. *"Ogni volta che vado a Vevey e vedo la nave mi prende la commozione"* confessa Mario.

Fu un periodo molto fertile per Mario che realizzò anche altri progetti, come per esempio quello per immagini multimediali in un'epoca in cui questo settore era appena agli inizi. *"Molto di quello che abbiamo realizzato è poi servito anche per il Museo dell'Alimentazione di Vevey"* spiega Mario. *"Inoltre abbiamo creato il semestre di motivazione, per giovani disoccupati senza apprendistato, e tanti altri progetti interessanti con la Protezione civile, Istituti e Comuni. Devo dire che occuparmi del sociale è stata per me un'altra affascinante scoperta, molto molto arricchente".*

E Mario non si è fermato lì. Era ormai come un treno lanciato alla massima velocità, più che mai desideroso di fare nuove esperienze e completare la propria formazione di lavoratore e di uomo. Continuò, infatti, anche in quel periodo a studiare ottenendo nuovi diplomi e riconoscimenti, come formatore per adulti, contabile superiore analitico e finanziario. Ottenne anche la patente (licenza in Italia) per la somministrazione di bevande, in forza della quale aprì nel 1994 un bar-pizzeria in Italia. Fu una breve e sfortunata parentesi cui Mario accenna soltanto. *"Credevo - dice - di portare un po' di lavoro anche in Italia, ma è stata una brutta esperienza perché sono stato derubato in tutti i sensi".*

Ma torniamo alla Svizzera.

Tutto sembrava, dunque, andare a gonfie vele, quando venne nominata come responsabile

cantonale dell'Oseo una nuova direttrice *“che s'era messa in testa di cambiare tutto e non sopportava chi le faceva ombra. Mi prese in antipatia, anche perché io non sono uno che si fa mettere i piedi in testa. Con quel che avevo fatto non poteva certo licenziarmi e prese a fare nei miei confronti quello che oggi si chiama mobbing e con abuso, essa riuscì a farmi partire facendomi del torto morale e professionale. Con l'aiuto del sindacato, che sostenne tutte le spese e che ringrazio, iniziai una causa in tribunale. È durata cinque anni, ma alla fine abbiamo vinto. È stata una doppia soddisfazione perché alla fine io sono stato risarcito con 70'000 franchi e la “signora” non restò a lungo al suo posto”*.

Terminata nell'agosto del 1999 l'esperienza lavorativa nell'OSEO, la professionalità e i titoli acquisiti consentirono, tuttavia, a Mario di trovare nuovi lavori, questa volta nell'amministrazione pubblica e in particolare nel Comune di Losanna dove ha elaborato, sviluppato, messo in opera e diretto il progetto specifico “100 anni d'immigrazione in Svizzera” e ha eseguito un'inchiesta per le legittime prestazioni versate in rapporto al principio di sussidiarietà del regime dell'aiuto sociale.

Entrò poi in una fondazione gestita dal Cantone di Vaud, Fareas, che si occupava dei rifugiati politici “requérant d'asile et admis provisoires”. *“È stata - racconta - un'esperienza molto ricca. C'era di tutto, c'erano farabutti ma anche tante bravissime persone e io dovevo seguire tutta la gestione amministrativa e finanziaria”*.

“Poi ho lavorato presso gli uffici amministrativi della Polizia Cantonale, da gennaio a giugno del 2007. Ho chiuso la mia carriera lavorativa al Comune di Vevey dove ho lavorato come responsabile della gestione dello smaltimento rifiuti, che ho completamente riorganizzato in ragione delle nuove esigenze ecologiche, da luglio del 2007 fino al 30 aprile del 2012. Sono andato in pensione un anno dopo il limite di legge, perché il Comune ha insistito affinché rimanessi e portassi a termine la riorganizzazione”. Cosa che riuscì con ottimi risultati.

“La Svizzera mi ha dato davvero molto - conclude il racconto della sua vita Mario -. Mi ha consentito di fare esperienze lavorative molto varie, nell'industria, da operaio a responsabile tecnico, poi nel sociale e infine nell'amministrazione pubblica. Io, Italiano emigrato, ho potuto fare molte cose utili per la società e per altre persone. Ho potuto anche istruirmi. Tutto questo grazie alla Svizzera e a mia moglie, anche lei svizzera. Spero che i miei figli e i miei nipotini capiscano quanto è stata dura e difficile la strada che ho percorso, una strada, tuttavia, che mi ha dato tante soddisfazioni, che ho potuto avere anche grazie alla mia tenacia e alla mia volontà. Spero che i miei nipotini soprattutto siano orgogliosi del loro nonno”.

Mario ci tiene a ricordare che, oltre al percorso lavorativo professionale, è stato:

- Presidente della commissione del personale di un'impresa della metallurgia (più di 500 lavoratori) e di un'impresa amministrativa (300 persone)
dal 1973 al 1982 e dal 2001 al 2002
- Membro e Vice-Presidente del comitato della sezione sindacale FTMH (circa 5000 membri) di Lausanne è oggi UNIA
dal 1975 al 1992
- Presidente e membro della commissione di gestione della «Maison du Peuple Lausanne»
dal 1980 al 1992
- Presidente dei métallos della sezione sindacale FTMH di Losanna è oggi UNIA
dal 1980 al 1987
- Delegato sindacale alla cooperativa CIEL et COFAL
dal 1985 al 1992
- Presidente degli impiegati della sezione sindacale FTMH di Lausanne è oggi si chiama UNIA
dal 1988 al 1992
- Giudice di nuoto (Vevey)
dal 1986 al 1995
- Presidente dell'Associazione AMRIS (Associazione Marchigiani Residenti in Svizzera)
dal 1994 a oggi
- Membro del Comitato co-fondatore dell'Associazione « La Barque des enfants » (Vevey)
dal 1995 al 2001
- Presidente del « Cercle Italien de Lausanne »
dal 1999 al 2006
- Delegato presso la Consulta Regionale per l'Emigrazione della regione Marche
dal 2002 al 2005
- Iniziatore e responsabile del progetto « 100 ans d'immigration en Suisse »
1996 - 1998
- Molteplici commissioni di lavoro
dal 1973 a oggi

Etc. etc.

Oggi ancora è Presidente dell'Associazione AMRIS e membro del COMITES Vaud-Fribourg come rappresentante della collettività italiana presso le autorità Consolari.

AMRIS

L'Associazione dei Marchigiani residenti in Svizzera è un luogo di incontro, prima di tutto, per consentire agli immigrati di trovare visi amici con gli stessi problemi di immigrati, per farsi forza a vicenda, per aiutarsi a comprendere la società alla quale quasi sempre il bisogno e la povertà li hanno portati. Una società a volte ostile e in ogni caso rigida e sempre difficile da capire perché diversa da quella di provenienza, il paese delle Marche che in tanti hanno dovuto lasciare, lasciandovi anche il cuore. Un luogo di ritrovo, quindi, anche per rinsaldare solidarietà e amicizia nel ricordo e nella celebrazione delle Marche.

Come s'è già detto, l'Associazione è nata a Losanna quasi quarant'anni or sono nel 1976, per iniziativa di alcuni immigrati marchigiani e sull'onda della creazione di molte altre simili organizzazioni, e ha presto raccolto un cospicuo numero di immigrati marchigiani dimoranti nel cantone del Vaud.

Inizialmente era soltanto un modo per ritrovarsi con sistematicità fra connazionali e correghionali, scambiarsi informazioni, aiutarsi vicendevolmente ad affrontare le difficoltà quotidiane e a capire, per integrarvisi con più facilità, la società svizzera, esprimersi e darsi solidarietà, riscaldarsi il cuore nel ricordo della terra d'origine, magari organizzando anche qualche piccolo spettacolo di folklore locale, tornare ad esprimersi in dialetto e con una canzone o un ballo vivere per qualche ora il calore delle Marche e dei paesi lasciati.

Poi l'Associazione è cresciuta fino a superare i quattrocento iscritti e si è collegata con altre similari associazioni in una grande federazione, che arrivò a comprendere per i soli immigrati dalle Marche ben undici associazioni federate. La Svizzera è il Paese federalista per eccellenza e il sistema federalista è subito piaciuto a tutti, perché consente di farsi sentire e contare tutti qualcosa a livello statale, mantenendo, però, ciascuno la propria autonomia e identità.

Con l'aumento del numero degli iscritti e la struttura federale che consentiva agli immigrati marchigiani di farsi sentire anche a Berna, l'Associazione assunse via via nuovi compiti. Non era più soltanto un luogo di ritrovo, era diventata anche il luogo dove si organizzavano feste e incontri culturali sempre più importanti per avvicinare il mondo svizzero alla realtà degli immigrati e alla bellezza delle Marche, e, soprattutto, dove si ponevano le basi della lotta civile per la conquista di diritti e riconoscimenti all'interno della società svizzera che li aveva accolti.

“Quando l'associazione nacque - ricorda Mario - mi fu chiesto di entrarvi e mi fu proposto persino di farne il presidente. Mi sarebbe piaciuto, ma non potei accettare. A quell'epoca il lavoro mi prendeva moltissimo e per di più ricoprivo importanti incarichi sindacali. Mi iscrissi e

mi limitai a partecipare alle grandi occasioni di incontro come semplice iscritto. Cominciai a impegnarmi di più per l'associazione dopo il mio licenziamento dalla Matisa e entrai a far parte del comitato che la dirigeva. In tale qualità partecipai ad alcuni congressi federali. Nel frattempo, però, il clima all'interno dell'associazione era diventato teso, perché vi erano troppi personalismi che portavano a litigi fra opposti schieramenti".

I soliti difetti della nostra italianità? L'Italiano integrato in Svizzera accetta l'uniformità delle regole di legge e di semplice convivenza, diventa un bravo cittadino; lo stesso Italiano quando ritorna a casa o si ritrova comunque in un ambiente tutto italiano, come era ed è l'associazione, rivitalizza tutti i suoi pregi ma anche tutti i suoi difetti. Un esempio emblematico: *"per molti Italiani la pulizia e l'ordine imposti dagli Svizzeri erano diventati quasi un'ossessione"* precisa Mario. *Così durante i viaggi in treno dopo il tunnel da Briga a Domodossola che segnava il passaggio della frontiera, si sentiva solo più il rumore delle carte che le persone buttavano dai finestrini. Tutto quello che la gente aveva accumulato durante il viaggio dalla parte svizzera lo gettava via senza ritegno dalla parte italiana".* Una specie di liberazione? Non solo *"restavo sorpreso, ogni volta"*, ricorda Mario *"perché buttare via dal finestrino quando ci sono i cestini? Mi chiedevo. E poi discutendo qua e là, la risposta la più comune era: "intanto ci sono quelli del comune che sono pagati per pulire".*

La fantasia, l'intraprendenza, l'originalità e la voglia di distinguersi sono pregi, ma diventano difetti se si esagera, creano dannosi personalismi e favoriscono le divisioni.

Le contrapposizioni interne all'associazione ne causarono un pericoloso declino e all'inizio degli anni Novanta l'associazione rischiò di scomparire. Nel 1993 fu chiesto a Mario di assumerne la presidenza e Mario, che disponeva ora di più tempo libero e poteva dedicare all'associazione più energie, questa volta accettò.

Fra il 1993 e il 1994 Mario, con l'aiuto di Gastone, Angela e Alberta, che divenne cassiera dell'associazione nel 1993, e di tanti altri marchigiani di buona volontà si adoperò per rilanciarla. Fu in realtà una vera e propria ricostruzione anche perché i tempi erano cambiati e, soprattutto, erano di molto cresciuti i mezzi di comunicazione, che rendevano meno utile rispetto ai suoi inizi l'associazione. Il computer si stava imponendo con internet, il telefono lo possedevano ormai tutti o quasi, la stessa società svizzera si era molto aperta e meglio organizzata verso gli immigrati e certi comportamenti di intolleranza si erano di molto annacquati. Lo scopo primario di ritrovarsi per comunicare e aiutarsi vicendevolmente era in buona parte venuto meno ed era necessario dare all'associazione nuove finalità.

Da allora l'Associazione si è modernizzata, dotata dei nuovi strumenti di comunicazione (dispone, ad esempio, di un sito internet: www.marchigianiinsvizzera.com) e non organizza soltanto più attività di tipo puramente ricreativo *"per fare incontrare la gente,"* - precisa Mario -

ma si dedica soprattutto a impegni culturali e di promozione in Svizzera delle Marche, per la valorizzazione dei suoi prodotti e del turismo. Si continua anche, ma raramente perché per fortuna sono pochi i casi, nella filosofia che ispirò la creazione dell'Associazione, a fare cioè attività di assistenza, se qualcuno si trova in difficoltà o deve cercare lavoro”.

“Siamo molto cresciuti nella considerazione da parte della comunità Svizzera - continua Mario - e, anche per sottolineare che non siamo più semplici immigrati, ospiti a volte anche non molto graditi in terra straniera, ma che ormai siamo una parte importante della Nazione Svizzera, che ci ha dato molto ma alla quale anche noi abbiamo dato molto, nel 1998 abbiamo voluto modificare il nome dell'associazione da Associazione dei Marchigiani Emigrati in Svizzera in Associazione dei Marchigiani Residenti in Svizzera, residenti con pari dignità dei cittadini svizzeri. Purtroppo la Federazione delle associazioni non ha voluto seguirci su questa strada...”.

Mario mostra nella piega amara della bocca la delusione per la decisione della Federazione, che con una nota severa, con la scusa che non era stata chiesta la preventiva autorizzazione, impose all'associazione di Losanna il ritorno alla vecchia denominazione, pena l'espulsione dalla Federazione.

“Non abbiamo ceduto” dice con orgoglio Alberta.

“E loro ci hanno espulsi davvero, io come presidente, il vice presidente e tutta l'Associazione” aggiunge sorridendo Mario, ma il suo sguardo è sereno. Acqua passata. Un altro momento difficile superato, perché l'associazione losannese di cui è ancora presidente non solo non ha subito perdite, ma si è addirittura rafforzata. *“Sì, è andata via qualche famiglia, ma è stato un bene perché se ne sono andati quelli che non capivano la necessità di cambiare ed erano un peso per crescere. Creavano soltanto problemi. Ci fu anche un caso eclatante finito in Tribunale...”* e Mario racconta di un iscritto più bellicoso degli altri che iniziò una causa in tribunale per far dichiarare la nullità di un'assemblea generale affermando che non erano stati rispettati i termini di convocazione dell'assemblea previsti nello statuto. Era davvero una questione di lana caprina, da azzecagarbugli, perché *“i termini erano stati rispettati e infatti il Tribunale ci ha dato ragione”* precisa Mario. *“Non contento quel signore ha fatto ricorso e ha perso di nuovo. Non soddisfatto ci ha portati ancora una volta in tribunale accusandoci di non essere in regola con la nostra contabilità e di non rispettare le leggi svizzere ed ancora una volta ha perso. So che a quel signore la sua follia è costata una bella cifra in spese legali e rimborsi spese, valutato a circa trentamila franchi, cioè venticinque mila euro. In più, è stato espulso dall'associazione”.*

Più che altro fu la Federazione a creare ogni possibile difficoltà all'associazione, dando vita a un'altra associazione concorrente e di disturbo che, però, non è cresciuta e *“mettendo il bastone fra le ruote tutte le volte che poteva, con la regione Marche soprattutto”* precisa

ancora Mario *“ma anche su questo fronte l’abbiamo spuntata. Anche in questo caso abbiamo dovuto rivolgerci a un avvocato, perché la Regione Marche su istigazione della Federazione non voleva riconoscerci. Abbiamo dato mandato a un avvocato dell’Abruzzo e nel 2002 ancora una volta abbiamo vinto noi. Ora siamo riconosciuti dalla Regione Marche e siamo iscritti nell’albo Regionale delle Associazioni che operano a favore degli emigrati marchigiani, delle loro famiglie e discendenti e abbiamo ricevuto per anni anche, pur modesti, contributi. Una gran bella soddisfazione. Tanto più che noi siamo cresciuti, mentre la Federazione ha perso i colpi. Non esiste quasi più. Ha perso sempre più importanza e le undici associazioni aderenti si sono ridotte a sette. Forse non capiscono che i tempi sono cambiati, che il mondo è cambiato, che i nostri figli e nipoti, tutti italiani svizzeri di seconda o terza generazione non si accontentano più di qualche cena o di qualche festa e vogliono di più. Loro godono pressoché degli stessi diritti degli Svizzeri, se lo vogliono possono prendere la nazionalità svizzera, hanno potuto studiare e chiedono più cultura, chiedono di conoscere l’Italia e le Marche per quello che di grande e di bello hanno saputo creare nel mondo, per sentire l’orgoglio di essere Italiani, chiedono insomma più cultura. E noi cerchiamo di dargliela. Le nostre manifestazioni si sono sviluppate negli anni in questa chiave, anche se spesso siamo lasciati soli proprio dalla Regione Marche che più di tutti dovrebbe aiutarci in questo impegno. Capisco che c’è la crisi e che vi sono pochi soldi. Capisco anche che è giusto che la Regione ci chieda di fare attività di promozione commerciale delle Marche e siamo anche disposti a farlo, ma i valori di cui noi Italiani e Marchigiani siamo portatori sono, se mi è permesso dire, un po’ più ambiziosi, la cultura è qualcosa di più e merita per lo meno la stessa attenzione delle attività puramente commerciali. Del resto sono più le volte che abbiamo preso fregature che quelle in cui abbiamo avuto benefici”*. E Mario ricorda che qualche anno or sono, in accordo con la Regione, l’Associazione organizzò una cena enogastronomica pubblica *“Le Marche da mangiare...”* preparata e servita dalla Scuola Alberghiera di Loreto *“Antonio Nebbia”* per la promozione della gastronomia marchigiana. Vennero a Losanna ventisei persone, fra cuochi, professori e allievi. *“Abbiamo dovuto ospitarli a nostre spese e rimborsare i viaggi e parte degli alimenti - spiega Mario con l’amaro in bocca - e poi la Regione non ci ha versato il contributo che ci aveva promesso. Abbiamo subito una perdita di ben diecimila franchi, una somma notevole per il bilancio dell’Associazione che si aggira sui cinquantamila franchi all’anno, ottenuti pressoché interamente grazie agli introiti delle manifestazioni che organizziamo e per le quali gli iscritti e i simpatizzanti pagano ogni volta il biglietto di ingresso. E poi noi non vogliamo fare business, vogliamo arrivare al cuore della gente, vogliamo che le nostre Marche entrino nel cuore della gente e che i nostri figli e i nostri nipoti conservino l’orgoglio di essere Marchigiani”*.

Anche per Alberta, Gastone e Angela, l'Associazione dei Marchigiani residenti, non più emigrati, in Svizzera è il modo migliore per testimoniare questa loro convinzione. Si sono adattati a regole diverse e spesso più rigide del loro paese, hanno subito anche intolleranza e diffidenza, ma si sono conquistati rispetto e spesso anche ammirazione. Sono fieri di essere "residenti" in Svizzera con pari diritti degli Svizzeri e sono fieri di essere Marchigiani.

Lo dimostrano ogni anno organizzando belle manifestazioni che esaltano la cultura e il folclore italiano e marchigiano e l'hanno dimostrato nel 2011 organizzando una grande manifestazione-spettacolo per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Un vero e proprio spettacolo cui hanno partecipato più di quattrocento spettatori (Marchigiani e simpatizzanti Italiani e Svizzeri), il console Italiano di Losanna, il Sindaco e il Presidente del consiglio di Vevey e molte altre autorità svizzere. *"Ora il nostro obiettivo"* dicono all'unisono Alberta e Mario *"è organizzare il quarantennale di vita della nostra associazione. Il 2016 è vicino e già ci stiamo lavorando soprattutto per coinvolgere i giovani di seconda o terza generazione che conoscono meno di noi le Marche. Siamo molto fiduciosi. Sarà davvero un grande avvenimento"* per rimarcare anche che il mondo è cambiato, che i confini fra i Paesi si sono di molto affievoliti, che tutto il mondo sta diventando davvero paese e che le radici delle terre d'origine in un mondo globalizzato possono essere non più una limitazione, ma possono diventare un valore aggiunto e per rimarcare, come ha detto Angela, la loro ferma volontà di essere *"italiani col piacere di stare in Svizzera"*.